

I.

Quella notte fu Ann la prima a sentire un rumore.

Io stavo dormendo. Da un po' di giorni non riposavo tanto bene a causa di certe grane al lavoro, e anche perché le due notti precedenti il nostro bambino di quattro anni, Jordan, era stato male, con vomito e tosse, costringendoci ad alzarci dal letto di continuo. Quella notte però Jordan dormiva di un sonno profondo, e io con lui.

Fui risvegliato dal gomito di Ann conficcato nelle costole, e dalla sua domanda sussurrata: – Hai sentito?

Non avevo sentito nulla. Però, dal tono della sua voce, potevo star tranquillo che lei aveva sentito sul serio qualcosa, e non era il richiamo di un rapace notturno o un cane che frugava nei bidoni dietro casa. Ann non era una che si spaventava facilmente, ed era dotata di un udito incredibile, che compensava forse la miopia.

Mi girai sulla schiena, mettendomi in ascolto. Un istante più tardi anch'io avvertii un rumore. Qualcuno stava facendo scivolare con cautela la porta a vetri che dal soggiorno si apriva sul retro. Forse poco prima Ann l'aveva sentito mentre forzava la serratura. Appena mi ricordai di Jordan che dormiva nella stanza dall'altra parte del corridoio, la pelle d'oca mi ricoprì con un'ondata gelida che culminò sulla cima del cranio.

Accostai le labbra all'orecchio di Ann sibilando uno *ssst*. Scivolato fuori dal letto, afferrai per abitudine la vestaglia appesa alla spalliera, infilandomela. Il lampione del cortile posteriore

faceva filtrare i suoi raggi attraverso una fessura tra le tende, permettendomi di vederci quel tanto che bastava a raggiungere il guardaroba, aprirlo e tirar giù dal ripiano piú alto una scatola da scarpe che appoggiai sul letto. Dentro trovai la calibro 38 a canna corta e una scatola di munizioni. Caricai velocemente la pistola, alla cieca. Solo quando ebbi finito mi accorsi, dallo stordimento che provavo, che avevo trattenuto il fiato per tutto quel tempo.

Da quando Jordan s'era ammalato, avevamo preso l'abitudine di lasciare aperta la porta della nostra camera, in modo da poterlo sentire nel caso ci chiamasse durante la notte. Cosí mi fu facile scivolare nel corridoio, impugnando la .38 stretta contro la coscia. In quel momento rimpiansi di non abitare piú in città, invece che in quella fattoria di cinque acri accanto alla strada per i laghi. Non vivevamo completamente isolati, ma in situazioni del genere non faceva molta differenza. Il vicino piú prossimo abitava a quattrocento metri, e la nostra casa era circondata da una folta pineta e relativo sottobosco, ricettacolo d'ombre.

Strano: mentre attraversavo il corridoio, notai con lucidità quanto fosse angusto, e valutai la disposizione della casa. Anche il soffitto mi sembrò basso e soffocante. Tra le dita dei piedi la trama della moquette pungeva come una distesa d'aghi. Mi chiesi oziosamente se era anche abbastanza folta da potercisi nascondere dentro.

Ormai riuscivo a scorgere il raggio della torcia elettrica che svolazzava nel soggiorno come una falena che cerca di scappare da un vaso, e sentivo un rumore di suole che scivolavano silenziose sul tappeto.

Cercando di mandar giù un groppo in gola grande quanto un pompelmo, mi feci avanti palmo a palmo fino a svoltare con circospezione l'angolo del salone.

Il ladro mi dava le spalle, stagiato contro la luce del lampione sul retro che penetrava attraverso la porta a vetri. Era alto e snello, vestito con abiti scuri e con un berretto di lana altrettanto scuro. In quel momento teneva la luce della torcia puntata

contro un quadro alla parete, e probabilmente stava decidendo se valesse la pena rubarlo.

Fatica sprecata. Era una crosta di paesaggio raccattata alla fiera campestre, che Ann e io avevamo comprato solo perché conoscevamo l'autore. Riusciva a coprire quel tratto di parete quanto un Picasso.

Evidentemente il ladro giunse alla medesima conclusione sul suo valore, perché si disinteressò subito del dipinto. Quando si girò, la luce della torcia elettrica cadde su di me.

Per un istante rimanemmo entrambi impietriti, poi la torcia oscillò mentre lui portava la mano libera alla cintura. D'istinto capii che stava cercando una pistola. Eppure non riuscii a muovermi. Sembrava quasi che mi avessero pompato del cemento a presa rapida nelle vene e nei pori.

L'uomo estrasse la pistola dalla cintura e fece fuoco. La pallottola mi sfiorò la testa andando a conficcarsi nella parete alle mie spalle. Senza starci realmente a pensare, puntai la .38 e premetti il grilletto.

La testa dell'uomo scattò all'indietro, poi rimbalzò in avanti. Il berretto di lana s'inclinò di lato, senza sfilarsi dal capo. Poi il ladro si andò ad accomodare sul divano con un goffo passo all'indietro, come se fosse molto stanco. La rivoltella cadde sul pavimento, l'altra mano si lasciò sfuggire la torcia.

Non volevo distogliere lo sguardo da quell'uomo, eppure, quasi ipnotizzato, seguii la traiettoria della torcia, che rotolò sul piancito verso di me, si fermò, arretrò di un giro, e infine rimase immobile, con il suo raggio che mi si spandeva ai piedi come una pozzanghera di miele liquido.

M'accorsi che mi fischiavano le orecchie per il fragore della sparatoria, e che non ero più imbragato nel cemento. Ero tutto scosso da un tremito, con la pistola ancora puntata contro il ladro, il quale sembrava intenzionato a restarsene in panciolle sul divano.

Presi fiato con un lungo respiro e mi feci avanti.

– È morto?

Spiccai un balzo di quasi mezzo metro. Era Ann, che m'era scivolata alle spalle in silenzio.